

Commenti

Scajola vs Marchionne (e Montezemolo)

Vivace scambio di idee tra Claudio Scajola e Sergio Marchionne. Il ministro dello Sviluppo economico ha detto che sarebbe folle chiudere, come Torino lascia intendere, lo stabilimento di Termini Imerese dove si produce la Lancia Y, e ha detto anche che il regime degli incentivi sarà prorogato ma - attenzione - con un meccanismo di graduali riduzioni. Che succede tra la Fiat e il Governo? A dire la verità più o meno la solita solfa pre-rinnovo incentivi, ma con qualche novità. La prima è che c'è un amministratore delegato il quale dice quello che tutti sostanzialmente sanno, ma fanno finta che non sia vero: e cioè che Termini è una fabbrica in mezzo al deserto, senza indotto e senza impatto sulla cultura (economica?) del luogo. La seconda: lo stesso Scajola spiega che, come s'è visto quest'anno, il sostegno alla rottamazione tiene in piedi una intera filiera che va dalla produzione di componenti, alla rete distributiva, alle immatricolazioni (poco meno di un terzo di queste immatricolazioni riguardano auto Fiat). Terza novità: la crisi rende egualmente necessari gli incentivi per il Governo (che ci guadagna con l'Iva e che ne ha ovviamente bisogno sul fronte dell'occupazione) e per la Fiat; ma la globalizzazione dà più libertà di produzione a Marchionne.

Il resto è già visto. Una parte della maggioranza dice che la Fiat ha troppo avuto e che Scajola ha ragione. In questo frangente è probabile che non aiutino le parole di Luca di Montezemolo sulla modesta politica industriale del Governo. Gli avversari dentro il centrodestra del presidente della Fiat le giudicano considerazioni dal significato politico e non solo dettate dalla logica aziendale.

Giustizia sportiva e bilancino degli insulti

Ogni insulto ha la sua sanzione. Sui campi di calcio funziona così. Ieri il giudice sportivo della Figc Gianpaolo Tosel ha aggiornato il listino delle punizioni. Inneggiare alla morte di un avversario costa 20mila euro. Tanto dovrà sborsare la Juventus per il coro «Se saltelli, muore Balotelli», che domenica i tifosi della Curva Scirea hanno dedicato all'interista. La dirigenza bianconera può ritenersi soddisfatta. Una parola in più - magari sul colore della pelle di Super Mario - e il campo sarebbe stato squalificato.

Due «Fuck you» gridati in faccia al guardalinee, invece, valgono due giornate di squalifica. Stavolta il colpevole è l'interista Maicon, reo di insulto in Bologna-Inter. Una punizione severa. Magari un italianissimo «Vaffa» sarebbe stato punito con maggiore clemenza. E se invece il brasiliano avesse semplicemente detto «Vai tu», come sostiene il club nerazzurro? Probabilmente a Via Durini se la sarebbero cavata con pochi euro. Addentare l'avversario poi è di poco più grave delle ingiurie. Il laziale Cruz si becca tre giornate perché - scrive Tosel - «Morsicava l'avambraccio proteso innanzi al suo volto» del napoletano Rinaudo. Il giudice sportivo ha emesso le sue sentenze. Risultato: il 5 dicembre Juve-Inter si giocherà a Torino. A porte aperte e senza Maicon. Listino o non listino, fiato alle polemiche.

Il «risveglio» di Houben che non dormiva affatto

La vicenda di Rom Houben, il quarantaseienne belga considerato in stato vegetativo permanente e «tornato» alla coscienza dopo ventitré anni, permette di dire almeno due cose.

La prima riguarda l'uso - ormai quasi solo mediatico - della formula «stato vegetativo permanente», rifiutata dalla maggior parte della comunità scientifica, che preferisce parlare di stato vegetativo «persistente», non potendo pronunciarsi con certezza sull'irreversibilità della situazione clinica. Con un nota bene che riguarda la diagnosi stessa di «stato vegetativo», che in molti casi, sicuramente in quello di Houben, viene comminata quanto meno frettolosamente. Non era il giovane belga incapace di percepire, ma i medici e la scienza incapaci di mettersi in contatto con lui fornendogli gli strumenti per rispondere. Dice Steven Laureys, il neurologo che è riuscito a dimostrare che Houben non era un vegetale, che «al 41 per cento delle persone che sono in stato di minima incoscienza viene diagnosticato erroneamente uno stato vegetativo».

La seconda conseguenza riguarda il cosiddetto «testamento biologico». Storie come quella di Houben dimostrano l'impossibilità di usare i casi limite e le storie pietose come giustificazione umanitaria del gesto di «staccare la spina» di fronte a una vita «non più degna di essere vissuta», e riportano la questione alla sua radicalità. Ci si può girare intorno quanto si vuole, ma il problema del fine vita non sta nella valutazione del medico o di una commissione medico-etica, ma è tutto e solo nella volontà (di morte) dell'individuo. Vista dal lato del paziente si chiama eutanasia, vista dal lato dei medici, della struttura sanitaria, della società e della legge che ne conseguirebbe si chiama suicidio assistito. Chiariti i termini si può ricominciare a discutere.



MAMBO

DI PEPPINO CALDAROLA

Vendola fai un passo indietro

Un piccolo grande dramma si sta consumando in Puglia. E riguarda un dirigente politico molto stimato che ha saputo suscitare negli anni trascorsi anche un fenomeno di massa legato al suo nome. Parlo di Nichi Vendola. Il Pd ha deciso di riproporre la sua candidatura alla guida della regione. Nichi e il suo partito vogliono fortemente mettersi alla prova. Vendola rappresenta l'unico punto di successo della sinistra radicale. Nella crisi del bertinottismo, il governatore della Puglia ha rappresentato l'ancora di salvataggio per quelle migliaia di militanti che hanno battuto il settarismo e si sono proiettati nella dimensione di governo. Ma la candidatura di Vendola incontra due ostacoli. Il primo è rappresentato dall'Udc che appoggerrebbe il can-

didato di centrodestra nel caso il centrosinistra facesse muro su Nichi. L'altro viene da Di Pietro che sembra intenzionato a proporre un candidato di bandiera. Se le cose stanno così, la sconfitta di Vendola è pressoché sicura. Il centrodestra, dopo aver tuonato contro i pm, in Puglia si appresta a candidare un magistrato, Stefano D'Ambruso, che è stato a lungo nella rosa dei nomi dei candidabili del centrosinistra. Mi colpisce questa facilità di farsi eleggere disinvoltamente dall'una o dall'altra parte. Ma lasciamo stare. Il tema è se sia giusto che Nichi sottoponga se stesso, la propria coalizione, e il proprio partito a una sconfitta certa. So che rischio l'impopolarità, mi è successo molte volte, ma un passo indietro sarebbe un bel gesto.

Nel secolo scorso, a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, centinaia di migliaia di giovani meridionali raccolsero le loro povere cose in una valigia di cartone, salirono su treni diretti al Nord e andarono a cercare lavoro nelle città del «triangolo industriale» o addirittura oltre confine.

L'accoglienza che ricevettero e le condizioni in cui furono costretti a vivere (grandi capolavori cinematografici hanno descritto questo esodo biblico) non furono certo migliori di quelle offerte agli immigrati dei nostri giorni. Eppure, senza di loro, il «miracolo economico» si sarebbe subito spento e l'Italia - un Paese distrutto dalla guerra e privo di materie prime - non avrebbe mai potuto trovare posto e rimanere tra le prime nazioni più sviluppate del mondo.

A scorrere, oggi, gli elenchi telefonici di Milano e Torino si trovano le tracce di quegli eventi in tanti cognomi che ricordano origini lucane, pugliesi e quant'altro.

Quello delle migrazioni interne è stato solo l'ultimo capitolo - neppure il più doloroso - di una storia secolare che ha visto milioni di italiani andare alla ricerca di un futuro più dignitoso in ogni angolo del mondo, al di là dei mari e degli oceani.

Oggi, il nostro Paese ospita, secondo le più recenti statistiche, quattro milioni di cittadini stranieri residenti, circa il 6,5 per cento della popolazione (era al di sotto del 3 per cento nel 2001 e pari allo 0,1 per cento dieci anni prima), mentre la quota degli occupati sale ormai al 7,5 per cento come dato medio, con punte più elevate nelle regioni più ricche e sviluppate (nel Centro-Nord il numero degli immigrati è di quattro volte superiore a quello del Sud).

Senza il lavoro degli stranieri, interi settori dell'economia (agricoltura, turismo, costruzioni, servizi alla persona, ma anche comparti dell'industria manifatturiera) incontrerebbero delle enormi difficoltà. In Italia, infatti, vi è ormai un gap strutturale tra domanda e offerta di lavoro - soprattutto nelle regioni del Centro-Nord - in conseguenza degli andamenti demografici (da anni in Italia nasce la metà dei bambini che nascevano negli anni Sessanta e vanno in pensione - e maga-

Una risorsa per l'Italia ecco cos'è l'immigrazione

DI GIULIANO CAZZOLA*

ri continuando a lavorare in altre forme non sempre regolari - più persone di quelle che sono pronte e disposte a entrare nel mercato del lavoro). Inoltre, molti degli impieghi disponibili vengono rifiutati dalla manodopera nostrana.

Nel primo semestre dell'anno in corso, rispetto a quello del 2008, è continuata a crescere l'occupazione straniera (+92mila uomini e +110mila donne) a fronte di un calo di

stranieri maschi residenti erano operai, una percentuale più che doppia rispetto a quella degli italiani. L'occupazione femminile straniera era invece concentrata nei servizi alle famiglie (43 per cento nel Centro-Nord e il 57 per cento nel Sud). Secondo un'altra ricerca confindustriale, condotta, nel 2007, presso 400 aziende associate nella provincia di Milano, quasi la metà delle stesse aveva nel proprio organico lavorato-

ri stranieri assommano ad oltre un miliardo e 336 milioni di euro, cui vanno aggiunti circa 209 milioni di addizionali regionali e circa 60 milioni di addizionali comunali. Per quanto riguarda il lavoro autonomo il gettito ammonta a circa 204 milioni di euro. Dai dati relativi alle unità immobiliari acquistate dagli immigrati nel 2007 è possibile stimare i valori relativi a imposte ipotecarie, catastali e di registro per un valore totale di oltre 211 milioni di euro. Emerge, in conclusione, un gettito fiscale di oltre 3,1 miliardi di euro, mentre il reddito imponibile è in progressivo aumento: superiore a 21 miliardi nel 2007; erano 18,4 miliardi nel 2006 e 16,7 miliardi nel 2005.

Quanto al futuro, ecco le previsioni del recente rapporto dell'Unione europea sugli effetti dell'invecchiamento in una prospettiva di mezzo secolo. La popolazione in età di lavoro diminuirà del 17 per cento (già nel 2020 si annuncia il fabbisogno di un milione di stranieri in più, molti dei quali saranno già cittadini Ue). A fine periodo, l'Italia sarà il Paese mediterraneo con il maggior numero di immigrati residenti (12 milioni, tre volte quello attuale).

Il rapporto traccia, altresì, l'effetto di un ipotetico scenario «zero migration» sulla spesa pensionistica, cifrando un 2 per cento in più sul Pil nel 2060. Secondo il medesimo scenario - da oggi al 2030 - nei principali Paesi europei la popolazione complessiva diminuirebbe di 27 milioni, quella in età lavorativa di 20 milioni, gli ultrasessantacinquenni sul complesso della popolazione salirebbero al 26,5 per cento, sulla popolazione compresa tra 20 e 64 anni al 44 per cento. L'immigrazione, dunque, rimanda, nel tempo, l'invecchiamento della popolazione e ne rallenta il conseguente declino.

Processi di siffatte dimensioni indicano che l'immigrazione è certamente una necessità, ma può diventare, malgrado i problemi, un'importante risorsa. Sempre che l'integrazione sia corredata da un contesto di diritti non solo economici e sociali, ma anche civili e politici. Gestire tale complesso fenomeno con un regime di sostanziale apartheid sarebbe illusorio, prima ancora che ingiusto.

*deputato del PdL

GLI STRANIERI IN ITALIA

Apporto lavorativo (2006)

Miliardi di euro **122**
% del Pil **9,2%**

Gettito contributivo (2007)

Miliardi di euro **7**
% del Pil **4,0%**

Gettito fiscale (2007)

3,1 miliardi di euro

Reddito imponibile (2007)

21 miliardi di euro

Previsione Ue immigrati residenti in Italia (2060)

12 milioni



P&G Infograph

ben 494mila occupati italiani. Nel primo trimestre i nuovi occupati stranieri erano stati 222mila. Si tratta sicuramente di dati statistici spuri, da attribuire in parte alle regolarizzazioni nel lavoro domestico e di cura (il settore dei servizi alla persona ha avuto un incremento del 7,8 per cento); ma i processi in atto nel mercato del lavoro mettono in evidenza che, pure in un periodo di crisi come l'attuale, gli italiani non si prestano a sostituire gli stranieri nelle mansioni da loro svolte. Ecco perché questi ultimi non sottraggono il lavoro a nessuno.

Secondo uno studio della Confindustria, nel 2008, nelle regioni centro-settentrionali oltre i tre quarti degli occupati

stranieri in misura del 20 per cento in più rispetto all'anno precedente; molti di loro erano inseriti sia in attività esecutive, sia in funzioni più elevate.

L'apporto lavorativo degli stranieri, nell'anno 2006, era stimato pari ad oltre 122 miliardi di euro (9,2 per cento del Pil). Il gettito contributivo generato dal lavoro degli immigrati risultava, nel 2007, pari a 6,4 miliardi di euro tra i lavoratori dipendenti, 317 milioni di euro per gli autonomi e 242 milioni per i parasubordinati per un totale di quasi 7 miliardi di euro. Questo ammontare rappresentava circa il 4 per cento di tutti i contributi previdenziali versati in Italia.

Quanto al prelievo fiscale, i versamenti Irpef dei lavorato-